

EDUCARE ALLA PACE NON BASTA

Per dare un'idea più chiara di quel che possa e debba essere una pedagogia della pace, conviene prima illustrare quel che può esser definito un tipico esempio di pedagogia della guerra. Di una tale pedagogia della guerra io sono stato invero, personalmente, soggetto e cavia e, in qualche misura, vittima: posso dunque testimoniare come l'ho vissuta. Lo farò in breve, attenendomi all'essenziale.

Al pari di tanti altri milioni di italiani della mia generazione, anche io sono nato e cresciuto in clima fascista. All'età di quindici anni avrei potuto autodefinirmi il prodotto quasi finito di un tale processo educativo.

Che poi, rotto l'incanto e il cerchio magico, a cominciare dal sedicesimo anno io abbia subito influssi di ben altra natura e abbia lavorato su me stesso per disintossicarmi, per liberarmi di tante scorie, per trasformarmi in modo radicale, è un'altra questione.

Sperando di esserci riuscito in sufficiente misura, posso confidare, comunque, che un tal processo di autoliberazione mi è costato una fatica immane, che vorrei fosse risparmiata a tantissimi altri.

A casa mia si potevano anche raccontare un po' di barzellette sui gerarchi del regime, poteva aleggiare di tanto in tanto un venticello di fronda; c'era però un fondamentale rispetto per Mussolini, un fondamentale apprezzamento per la sua opera. Si riteneva che l'Italia avesse pieno diritto al suo "posto al sole", e che per assicurarselo facesse bene a muovere guerra all'Etiopia. Avremmo avuto, così, anche noi il nostro bravo impero coloniale. Non avremmo più sfigurato nel concerto delle grandi potenze.

Ottima idea era stata, a suo tempo, quella di occupare la Libia. Il petrolio, invero, non vi era stato ancora scoperto. La Libia era ancora lo "scatolone di sabbia", come suonava la sarcastica definizione di Nitti. L'impresa libica, tuttavia, dimostrava che eravamo capaci di condurre in porto una conquista coloniale in modo adeguato e abbastanza brillante. Non solo nella conquista, ma nell'opera di civilizzazione di nuovi territori l'Italia si rimetteva nel solco della tradizione dell'antica Roma.

Nel 1915 bene aveva fatto il re Vittorio Emanuele III a confortare il ministero Salandra a portare l'Italia in guerra, sia pure contro la volontà del parlamento. Il pur giusto recupero di Trento e Trieste – ottenibile forse per vie pacifiche – ci era costato seicentomila morti e incalcolabili sacrifici e sofferenze e rovine; eppure non solo i nazionalisti accesi ma pure tanti "benpensanti" concordavano che la partecipazione dell'Italia alla Grande Guerra tutto sommato aveva fatto bene alla salute del Paese e gli aveva consentito, diciamo così, di farsi le ossa.

Non voglio negare che un bel po' di gente avesse, anche allora, idee diverse. Queste che ho espresse molto sommariamente erano, comunque, idee dominanti: erano le idee che si imparavano a scuola e – ammettiamolo – si assorbivano per lo più anche all'interno delle famiglie.

Quello che si studia a scuola può apparire, sovente, noioso agli stessi diretti interessati, i quali spesso e volentieri lasciano i libri per i giornalotti. Ipotizziamo ora che, almeno sotto certi punti di vista, possa venire dai giornalotti un insegnamento

analogo, con modelli e contenuti analoghi. Non si dirà allora che l'accerchiamento pedagogico è completo?

Sempre continuando la mia testimonianza in qualità di ex cavia sopravvissuta, posso ricordare che, negli anni in cui ero bambino, la mia piccola personalità in formazione era simultaneamente aggredita da un insegnamento multiforme e tuttavia abbastanza concorde su certi contenuti, che mi proveniva dalla famiglia, dagli insegnanti, dai compagni di scuola (che possono essere gli insegnanti più efficaci), dai giornalotti, dal cinema (la televisione non c'era ancora).

Quale tipo di eroe veniva proposto? quale tipo di incarnazione delle forze del bene? Non il santo, in tutti i casi. Qualche rilievo poteva assumere la figura dello scienziato, dell'artista, del benefattore. Ma la rappresentazione dell'eroe di gran lunga vincente era quella di un certo uomo giovane e forte, anzi fortissimo ("troppo forte", direbbe oggi il titolo di un film) atletico, ben fornito di muscoli pur senza le esagerazioni virtuosistiche di un certo culturismo odierno, onesto, leale e inguaribilmente fiducioso, non intellettuale e nemmeno gran che intelligente a dire il vero, e, *last but not least*, biondo.

Come mai biondo? Sì, perché di importazione americana. L'America di allora era più anglosassone di quella di oggi. Questo tipo fisico, che pur appare e riappare in filoni diversi, trova la sua espressione soprattutto nel personaggio del famoso Gordon.

Chi della mia generazione non è stato, da bambino, da ragazzo, affascinato dalle straordinarie avventure extraterrestri di Flash Gordon e della sua eterna fidanzata Dale Arden, dalle nozze continuamente rinviate causa nemici da affrontare e pericoli cui scampare ad ogni puntata, e sempre nuove imprese da compiere?

Chi non ricorda la trepidante suspense delle fasi alterne della guerra senza quartiere dei nostri eroi contro il perfido Ming, crudele imperatore del pianeta Mongo?

Chi non rammenta la lotta continua di Gordon contro uomini leoni, uomini falchi, uomini marini, uomini lucertola, e perfino lupi corazzati e draghi, culminanti nel grandioso Torneo della Morte, reso anch'esso immortale dagli splendidi fumetti del grande disegnatore Alex Raymond? La stessa efficace bellezza di quelle immagini si imprimeva nel nostro animo a ribadire certi modelli.

E non è da dire che fossero modelli fascisti, poiché ci provenivano dalla grande democrazia americana. Del resto quelli che la propaganda alleata chiamerà in seguito i "popoli amanti della pace" non avevano anch'essi le loro forme di nazionalismo e revanscismo, non avevano anch'essi i loro imperi, frutto anche questi di una tradizionale politica di potenza, di violente acquisizioni e di guerre coloniali?

A una tale politica è indubbiamente strumentale una certa pedagogia: quella pedagogia che, gira e rigira, finisce sempre per esaltare i valori della forza e della violenza.

Quello che viene sempre più a ribadirsi nell'animo dei soggetti è il gusto di prevalere con la forza sugli altri, non importa se per imporre una *pax romana* riesumata dai fascisti o per difendere i deboli e promuovere la causa della giustizia secondo un modello tradizionale più germanico-anglosassone che passa attraverso l'ideale dei cavalieri del medioevo e trova i suoi epigoni nei moderni castigatori.

Il finale può essere lieto, può comportare il raggiungimento di una condizione di giustizia e di pace in cui tutti vivano felici e contenti e lo stesso guerriero trovi il suo meritato riposo; ma quale la strada attraverso cui si passa inevitabilmente nelle storie che tanto ci hanno appassionato?

È la strada di una lotta fisica senza sosta, le cui vicende annoierebbero il lettore o lo spettatore (e, oggi, il telespettatore) se ad ogni puntata non ci fosse una opportuna dose

di cazzotti, sciabolate, fucilate, raffiche di mitra, cannonate, ecc. ecc. con modalità ed effetti da rappresentare in maniera vieppiù realistica e truculenta.

Se la via da percorrere per giungere al trionfo della giusta pace è sempre quella, c'è da avanzare più di un dubbio su quanto realmente provino nell'animo soggetti che trovano quotidiano diletto in tal genere di narrazioni e rappresentazioni. A dir poco, ci troviamo di fronte a un ideale di pace alquanto sospetto.

Personalmente posso testimoniare di avere ricevuto danno incalcolabile da certe letture, come da certi film, come da certi insegnamenti, proprio dal punto di vista della mia maturazione spirituale. Me ne sono reso conto, ce ne siamo resi conto molto tempo dopo.

Oggi, per fortuna, il fronte della pedagogia della guerra non è più compatto come una volta. L'insegnamento che viene dalla famiglia, dalla scuola, dall'ambiente dei rapporti umani è incomparabilmente più pacifista.

L'ambiguità della situazione è, però, tutta riassunta, per fare un piccolo esempio, in un fatto che appare abbastanza sintomatico: ogni volta che la nostra giornata volge alla sua pausa di relax e noi in pantofole ci abbandoniamo al confortevole abbraccio di una poltrona e accendiamo col comando a distanza il televisore per cercare, scorrendo le varie stazioni, un programma un po' riposante, che succede? Succede che, se si fa astrazione dagli spots pubblicitari, dalle accademie calcistiche, da qualche intervista o telenovela o vecchio film-commedia a telefoni bianchi, ben difficilmente si troverà qualcosa che non proceda a base di pugni, colpi di karatè, sparatorie, mitragliamenti, bombardamenti: botte da orbi quasi dal principio alla fine.

È chiaro che tutto questo non è casuale: risponde a una certa domanda di violenza da parte del pubblico, da parte dello stesso signore in pantofole nostro amico. L'atteggiamento di questo signore è, apparentemente, il più pacifico: ma può dirsi il medesimo della sua intima disposizione d'animo, se egli ha come il bisogno fisiologico di nutrirsi di tali immagini e contenuti culturali con una tale frequenza, a scadenze così brevi?

È chiaro che una simile cultura di violenza, nel mentre soddisfa un intimo bisogno del nostro amico, ribadisce in lui quel bisogno.

È fortemente sospetto che fin troppi film siano percorsi, fino all'ossessione, non solo dal motivo della violenza e della sopraffazione, ma, per fare un altro esempio fra i molti possibili, dal motivo della brama struggente di avere tanti soldi: tanti e subito.

È chiara la funzionalità che può avere un'aspirazione del genere in un'economia consumistica, mentre all'opposto prospettive ben scarse avrebbe in una comunità di asceti. Un'economia in espansione vive e prospera sollecitando questo bisogno di guadagnare molto per spendere molto. Ci sono, poi, i sogni meno confessabili di tanti tra noi, persone pur oneste nei comportamenti esteriori: procurarsi tanti, tanti soldi con un bel colpo che risolva una buona volta per tutte il nostro problema finanziario consentendoci di essere ricchi e felici per il resto della vita.

Il signore in pantofole è assai poco incline a correre certe avventure, certi rischi mortali in prima persona, ma dal profondo della sua poltrona segue con passione e con ansia le peripezie di qualcun altro nel quale si immedesima. Se è quest'altro che corre i pericoli, è sempre quest'altro che fa il colpo in banca: il colpevole quindi è lui.

Così il nostro pacifico signore, che si è limitato a immedesimarsi idealmente nell'altro ma fisicamente è rimasto nella sua poltrona, è del tutto innocente e, terminato il film, se ne può andare a letto con la coscienza tranquilla.

Questa apparente divagazione consente forse di esplicitare un po' meglio la complessità di certi meccanismi psichici.

Può essere che il menzionato signore, specie se anziano o di mezza età, si accontenti di vivere le sue avventure di guerra e di violenza con la mera fantasia, per procura. Ma a tanti giovani, ben più traboccanti di vitalità, la cosa non può bastare, chiaramente. Essi desiderano vivere le loro avventure di guerra in prima persona.

Se ci fosse una guerra partirebbero subito volontari. Ma le guerre, oggi, si fanno più lontano: soprattutto in Africa e in Medio Oriente, per ragioni che interessano quei popoli, quei gruppi etnici, religiosi, politici locali in modo così peculiare e difficilmente comprensibile, che in massima parte ci sfuggono. Un giovane di qui è difficile che vada a farsi *fedayn* di Palestina: preferirà farsi "fedayn della Curva Sud" dello stadio della propria città.

Ed ecco allora che, in mancanza di una guerra vera e propria, il nostro stato di pace prolungata si trasforma in uno stato permanente di guerriglia urbana. Le violenze che hanno luogo in occasione di tante manifestazioni calcistiche ne sono un chiaro esempio tristissimo, a volte tragico.

Le scritte murali esprimono in maniera abbastanza inequivocabile l'aggressività della tifoseria soprattutto nelle sue frange estreme. Per necessaria brevità limitiamoci a considerare questa forma di violenza tra schieramenti opposti, questa forma di vero e proprio surrogato di guerra. Esso trae alimento da un'aggressività che sembra connaturata nell'uomo, che l'uomo porta in sé da epoche primordiali immemorabili.

Il fatto è che l'uomo si trova da sempre in uno stato di guerra continuo. Al pari di qualsiasi altra specie animale, l'uomo è strutturato in un certo modo che è funzionale in primo luogo proprio alla sua sopravvivenza. Guai a quell'individuo che non fosse stato violento, nel senso di sempre pronto e disposto a difendersi con le armi anche all'improvviso in un momento qualsiasi.

I deboli, gli imbelli sono stati regolarmente sopraffatti: le loro organizzazioni tribali o statali sono crollate, individui e popoli sono stati ridotti a condizione servile.

Che certi santi e profeti disarmati sopravvivano e continuino ad esercitare un ruolo in grazia di una forza puramente spirituale è un fatto storicamente documentabile, ma eccezionalissimo. Normalmente gli uomini non sono né santi né guru, son quel che sono: la loro modesta carica di spiritualità, di per sé, non li pone al riparo né dalle tigri, né dai cobra, né dagli unni, né dai pellirosse. Perciò storicamente gli uomini hanno dovuto sempre far leva su una certa loro capacità di violenza per potere sopravvivere e mantenersi liberi e indipendenti in una con le proprie istituzioni, cultura, valori.

Da un tale punto di vista si deve pur riconoscere che, fino a poco tempo fa, una certa carica di aggressività si è rivelata ben funzionale alla sopravvivenza dell'uomo, in una situazione di giungla, che pare oggi pur superata per tanti aspetti. In una convivenza civile il debole è salvaguardato; ma si poteva dire altrettanto nella giungla delle nazioni di ieri, che tale permane ancor oggi per fortuna in zone e misura assai più limitate?

Ieri una certa dose di aggressività era indispensabile alla sopravvivenza degli individui e dei popoli. Oggi pare che non sia più indispensabile, ma cominci anzi a rivelarsi come un elemento negativo sotto ogni aspetto. Se in uno stato veramente democratico e civile il diritto del debole è salvaguardato in misura crescente, altrettanto può dirsi del diritto ad esistere di uno stato piccolo e debole nell'ambito della nuova comunità internazionale che si viene organizzando pur faticosamente.

L'aggressività, in altre parole, sta perdendo qualsiasi funzione positiva che potesse avere una volta, malgrado tutto, per la sopravvivenza di individui e popoli, e si viene sempre più rivelando come qualcosa di esclusivamente negativo.

Prima era la guerra di tutti contro tutti: nessuno tutelava l'individuo, che era costretto a farsi giustizia da sé. È subentrata, via via, una condizione in cui l'individuo era bensì tutelato dallo stato, ma non lo stato dagli altri stati più forti. Funzionale alla sopravvivenza dello stato, l'aggressività trovava sfogo nella guerra contro il nemico esterno, veniva canalizzata, irreggimentata e sacralizzata.

Tornando dalla guerra, lo stesso individuo più giovane e vitale e aggressivo era sufficientemente sazio di violenza: gli costava, quindi, assai minor fatica adeguarsi alle norme di una convivenza civile e pacifica all'interno dello stato. Quando poi le tossine della violenza fossero tornate ad accumularsi in misura tale da richiedere di nuovo uno sfogo, soccorreva, *ad hoc*, un'altra guerra.

Oggi la guerra esterna non c'è più e bisogna inventarne un surrogato, poiché pare che le forme civili di competitività, in una con la pratica di sport anche violenti – il tutto, più in genere, scandito da un ritmo di vita supremamente convulso e faticoso, per non dire forsennato – non basti a farci scaricare le tossine di un'aggressività che viene ad accumularsi di continuo in tanti e troppi di noi, pur avendo esaurita la sua naturale funzione.

Una situazione è tragica allorché non offre alcuna via d'uscita: e la situazione che stiamo analizzando appare decisamente tragica. Noi siamo *fisiologicamente* organizzati per la guerra, per una guerra come condizione costante e inevitabile per l'uomo: ed ecco che, all'improvviso, scoppia la pace! È una pace che ci trova spiritualmente abbastanza disposti, ma fisiologicamente, costituzionalmente impreparati.

Una situazione che ci appare così priva di sbocchi finirà, prima o poi, per rivelarci una qualche porticina ancora nascosta, valida quale uscita di sicurezza?

Che fare, in altre parole? Invocare lo Spirito Santo perché dall'intimo ci rinnovi? Sono pienamente convinto che quella costituisce pur sempre la soluzione fondamentale. Ma come spianare la via al Signore che viene? con quali tecniche umane possiamo dare un aiuto anche noi, umanamente, a raddrizzare i nostri intimi sentieri così contorti, perché lo Spirito di pace veramente ci pervada infine ad ogni livello?

Porre in atto metodologie mediche, chirurgiche, psichiche? Affidarsi allo yoga, al training autogeno, a tutte le più varie possibili tecniche di controllo mentale? Lavaggio del cervello o sua lobotomizzazione? Applicazione al cervello di elettrodi simili a quelli che un Delgado applicava al cervello dei tori per renderli mansueti teletrasmettendogli impulsi elettrici di effetto calmante? Agire sui cromosomi degli individui novellamente concepiti per apportare modifiche al loro DNA?

Quali di queste varie tecniche possibili sono lecite e rispettose della personalità umana? Quali potrebbero invece rappresentare una forzatura indebita, una violenza? Quali potrebbero, ancora, dimostrarsi accettabili col rappresentare, in definitiva, il minor male, da porre in atto per combattere il male maggiore e realizzare in concreto il maggior bene fattibile?

Come si vede, una pedagogia della pace non basta a rendere tutti gli uomini intimamente pacifici liberandoli da ogni aggressività di segno negativo. Né basta un continuo ma esclusivo richiamo al dovere morale: in termini kantiani le "inclinazioni sensibili" rimarrebbero pur sempre in agguato come nel fondo di un vulcano che appare quieto solo sulla superficie visibile.

La carica di aggressività può sempre esplodere da un momento all'altro facendo saltare ogni sovrastruttura etico-culturale: Freud e Pirandello insegnano. Oggi ancora non si vede una chiara via d'uscita, che l'avvenire ci rivelerà, speriamo, quanto prima, quanto più noi sapremo affrontare con realismo quello che ha tutta l'apparenza di un problema formidabile.

Certamente i più diversi rami della ricerca scientifica sono impegnati in tal senso per aiutarci a modificare, in noi e nell'ambiente in cui viviamo, quelli che si possono definire i nostri condizionamenti materiali. Ci sono, poi, condizionamenti più spirituali, più intimi, più strettamente connessi al nostro atteggiamento, all'intenzione che muove i nostri atti di volontà, all'*animus* col quale agiamo.

I condizionamenti non sono mai da considerare come negativi in quanto tali. Anche le abitudini sono condizionamenti; e si danno, appunto, abitudini cattive ma anche buone. La stessa virtù è una buona abitudine, in termini aristotelici. Si tratta di promuovere, in noi stessi, abiti positivi: è precisamente questo che vuol dire, in fin dei conti, maturarci, educarci.

Ecco l'importanza di promuovere in noi abiti buoni e buone disposizioni, aspirazione costante al bene, apertura all'essere, amore alla vita nel senso qualitativamente più alto, amore di Dio.

Qui l'espressione "pace" trova il suo più vero significato in un orizzonte più vasto. Pace come espressione dell'amore di Dio, sicché "la sua volontà è nostra pace", come dice un'anima del paradiso dantesco. *Oboedientia et pax*, come suonava la divisa di papa Giovanni.

Chi è l'uomo pacifico, nel senso delle beatitudini del Vangelo? Non tanto l'uomo che vuole "starsene in pace" a tutti i costi (Dante lo confinerebbe piuttosto nell'inferno, al cerchio esterno degli ignavi). Nella prospettiva ben più vasta che si apre dinanzi a noi, uomo pacifico è l'uomo che ama Dio e, in Dio, gli uomini: è l'uomo che ama ciascun altro uomo singolarmente e, ordinatamente, nella giusta maniera, anche se stesso. I "pacifici" (alla lettera: coloro che "fanno pace") in questo senso "verranno chiamati figli di Dio", come è detto nel Discorso della Montagna.

Una cultura della pace trova il suo giusto luogo in quella che, per usare la felice espressione di Paolo VI, possiamo chiamare una "civiltà dell'amore". L'amore che dovrà ispirare un tale concretarsi di opere umane sul piano storico sarà, s'intende, non un puro amore filantropico, ma un amore che scaturisca nell'uomo da una Sorgente molto più intima, abissalmente più profonda.

Quali potranno essere, in concreto, i contenuti di una pedagogia della pace che voglia trovare il suo senso più profondo e vero in un'autentica spiritualità? Saranno in primo luogo, per quanto possibile, contenuti religiosi. In una società pluralistica come la nostra è chiaro che, se si vuole rivolgere un discorso religioso a tutti, non si può farlo altrimenti che in maniera ecumenica.

Lo stesso uomo di chiesa, se veramente vuole raggiungere tutti col suo messaggio, non potrà limitarsi a dedurlo da un credo strettamente confessionale: dovrà richiamarsi ad una esperienza religiosa comune; dovrà richiamarsi a valori acquisiti, o almeno acquisibili, attraverso esperienze spirituali che, con un po' di buona volontà, siamo in grado di compiere tutti, ciascuno nel proprio intimo.

La cultura della pace scaturisce da qualcosa di più profondo, di cui tanti non hanno ancora nemmeno l'idea. Un richiamo immediato a quelle profondità della vita spirituale può apparire intempestivo e acerbo a tante persone ancora sprovviste, quando non addirittura privo di senso. Può essere conveniente, il più spesso, muovere dai livelli di

un discorso più di superficie, più umano e sociale ed empirico, diciamo così. Un approfondimento del discorso sulla pace alle sue pur vere radici metafisico-religiose potrà essere opportunamente rinviato a un momento successivo.

Rimane, comunque, almeno implicito che una vera cultura di pace si fonda e trova alimento da un rapporto autentico, vissuto, dagli uomini con Dio e tra di loro in Dio. Si può muovere da un impegno umano e, approfondendolo, scoprire Dio alla sua sorgente di senso.

Uomini che ancora non abbiano alcuna chiara coscienza di questa comune Radice metafisica possono comunque scoprire dimensioni sempre nuove nel rapporto umano, via via che lo approfondiscano.

Vivere il rapporto umano significa, inevitabilmente, simpatizzare con l'uomo: significa scoprire quel suo essere vero e profondo che è il suo dover essere. Vuol dire apprezzare, amare ciascuno per quello che è, individuando però nel suo modo di essere attuale quei punti su cui egli stesso può far leva per divenire migliore, per attuarsi in maniera piena, compiuta e perfetta, per attuarsi in Dio.

“La carità è paziente, è benigna”, scrive san Paolo (1 Cor. 13, 4). Chi ama l'altro uomo in Dio simpatizza con lui, vuole il suo bene e lo promuove, con la necessaria pazienza, con attenzione rispettosa e amorosa, così come si promuove lo sviluppo di una pianticella ancor tenera.

Si può volere il bene di altri imponendoglielo dal di fuori in maniera estrinseca, secondo uno schema che è solo nella mente del preteso benefattore. Poiché voglio il bene dell'altro, cerco di imprimere in lui la forma del mio stampino. Ma quest'altro lo conosco veramente? So chi è? So qual è la sua vera intima vocazione? So qual è il suo dover essere singolarissimo? Se replicassi che non ho tempo da perdere a preoccuparmi di tutte queste cose poiché quell'altro l'ho già etichettato ed ho già pronta per lui un'uniforme secondo la mia misura, sarebbe vera carità?

Non si direbbe: la carità è paziente; una carità che non sia paziente non è più nemmeno benigna, non è carità, è una semplice maniera di mascherare la propria volontà di autoaffermazione.

Carità è ascolto dell'altro, perché dalla testimonianza dell'altro emerga anche il suo profondo essere divino, il suo dover essere, che è sempre un dover essere suo singolare e diverso da quello che abbiamo in testa noi e che noi abbiamo programmato per lui senza veramente conoscerlo.

Immaginiamo che un padre, di professione ingegnere, voglia a tutti i costi che anche il figlio divenga un ingegnere come lui, mentre il figlio ha scoperto la sua vera vocazione, poniamo, nella pittura o nella musica o nella medicina o nell'insegnamento. Bisogna che quel padre sappia porsi all'ascolto del suo figliolo, non certo per assecondarne i capricci, ma per scoprire, anche al di là delle passeggere infatuazioni, il suo dover essere, la sua vocazione autentica, quel che Dio vuole da lui.

Nessuno può venirci a dire che essere veramente uomini di pace significhi viziare il prossimo, darglielo sempre vinte, blandire e premiare in lui lo spirito di sopraffazione. Al prossimo converrà anche resistere in certi casi, appunto per non vizziarlo troppo (non si può viziare un Hitler); però sempre nello sforzo continuo – ispirato da una fondamentale simpatia – di comprendere le sue ragioni, di cogliere quel nucleo di ispirazione divina che cerca di farsi strada in lui pur faticosamente nei meandri della sua mentalità distorta e del tortuoso e ingrato suo esistere di fatto.

Quando si impara a comprendere gli altri, e insieme noi stessi, nella maniera più disponibile e simpatica, scavando sempre più a fondo nella comune metafisica Radice, siamo già pienamente nella cultura della pace.

Educare gli altri alla pace vuol dire sollecitarli a immergersi anche loro, sempre più, in questo elemento. Via via che siamo acquisiti sempre più, e sempre in maggior numero, a questa cultura di pace, verranno a cadere, a sgonfiarsi da sé, le residue forme di cultura di guerra che ancor oggi appaiono ben vive e vegete.

Il luogo per eccellenza dove la cultura di pace può venire impartita, e in qualche misura creata, è la scuola. Se compito primario della scuola è educare, essa vuole al suo servizio donne e uomini che siano, in primo luogo, educatori.

Ma per essere educatori bisogna essere educati: e quanti lo sono oggi veramente? Bisogna sentire certe cose nel fondo, averne la passione.

Se tutti gli insegnanti possono svolgere opera educativa in qualsiasi momento, cogliendo qualsiasi occasione, non c'è dubbio che un impegno specifico di educazione alla pace competa all'insegnante di educazione civica, al quale, di fatto, sono affidate anche altre materie: italiano, storia, geografia; oppure filosofia (o scienze umane che dir si vogliono) e storia, eccetera.

Ma, ora, non è l'educazione civica la cenerentola delle sotto-materie? Quanti veramente se ne occupano nella debita misura, come del resto richiedono gli stessi programmi del ministero? E con quanto impegno se ne occupano? Quale passione lasciano trasparire per questo insegnamento? quanto amore, che possa incidere nell'animo degli studenti, che possa contagiarli e promuovere a farne dei cittadini veramente solleciti del pubblico bene?

Una pedagogia della pace, che si voglia veramente inquadrare in tutto quel che essa comporta, esige un rinnovamento profondo della categoria degli insegnanti, in modo particolare degli insegnanti di quelle materie umanistiche cui è connesso un particolare impegno educativo.

Se lo spirito di pace scaturisce in noi dall'amore per gli altri e per quanto essi hanno anche di diverso, è chiaro quanto sia importante per noi aprirci alle altrui diversità. Lasciamo cadere un vieto luogo comune che pretende che in realtà tutti siamo uguali, che anche le religioni siano tutte sostanzialmente uguali, poiché "tutte dicono le stesse cose". Malgrado la buona volontà che esprime di raggiungere un'intesa con gli altri, un'idea del genere, che gli altri siano uguali a noi, scaturisce in fondo anch'essa da una incapacità di accettare l'altro come diverso.

Il diverso ci dà fastidio, inguaribilmente. Per questo immaginiamo che il diverso sia come noi: ma su questo francamente, ci sbagliamo. Il diverso è diverso: dobbiamo non solo darcene una ragione, ma, anzi, coltivare in noi l'amore della diversità, il gusto di incontrare gente diversa da noi.

Solo se siamo diversi abbiamo qualcosa di nuovo da conoscere, da imparare l'uno dell'altro.

La meravigliosa diversità del mondo e delle genti innumerevoli che lo abitano è una sfida ad aprirci di più, a viaggiare per conoscere altri popoli e sentirli fratelli dopo averli effettivamente esperiti nella loro diversità.

A ben poco serve passare tre giorni in Bulgaria, una settimana in Egitto, un'altra settimana in Giappone (includendovi un'intera giornata a Kyoto) per poter dire "Sono stato in Bulgaria, in Egitto, in Giappone" e attestarlo con un po' di cartoline inviate agli amici e un po' di diapositive da proiettarli nel salotto al ritorno a casa.

Questi soggetti – tra cui anche tanti cari amici nostri – sono indubbiamente orgogliosi di arricchire i loro album di fotografie, dove i loro volti e sagome ben familiari appaiono inquadrati su sfondi sempre più esotici; però, se poi li “gratti” con qualche domandina supplementare e neanche tanto cattiva, riescono tutt’al più a dirti che in quei supermercati certi prodotti, perfettamente uguali a quelli che si comprano da noi alla Rinascente o all’Upim, costano la metà oppure il doppio.

E quando poi li stringi con interrogatori di terzo grado, ti sanno raccontare sì e no dei tre scarafaggi trovati nel bagno del tale albergo, di un bambino che aveva la testa brulicante di pidocchi, della maleducazione del cameriere, delle astuzie dell’autista di un taxi, della spiritosaggine della guida che al cospetto delle piramidi ha pronunciato – forse per la milionesima volta – una certa battuta.

Una scuola animata da insegnanti validi può molto sollecitare i giovani ad approfondire, con amore, con simpatia, la conoscenza delle cose, del mondo, dei popoli che lo abitano, delle tradizioni spirituali e culturali diverse. Ma l’educazione tende a divenire sempre più educazione permanente, volta a tutte le età. Se la scuola è l’istituzione educativa per eccellenza, è fin troppo ovvio che la sua opera viene integrata, e va integrata sempre meglio da tutto un insieme di altre istituzioni.

Quali istituzioni? Certamente chiese e centri culturali, ma anche periodici e case editrici; ancora, reti radiofoniche e televisive con l’intero complesso dei mezzi di comunicazione di massa; e possiamo aggiungere, non davvero per completare l’elenco, le organizzazioni turistiche, assieme a tutti quei mezzi che rendono possibile un turismo che sia strumento anch’esso di mutua conoscenza tra i popoli, di cultura integrata, di pace.

È quanto contribuisce a dare agli uomini e alle donne d’ogni paese la consapevolezza di appartenere alla comunità mondiale. Una tale consapevolezza va promossa, va rafforzata, va approfondita proprio nella gente comune, poiché bisogna che la gente comune cessi di connotarsi quale massa amorfa, atomizzata, eterodiretta: bisogna che la gente si trasformi, da massa, da moderna plebe, in popolo, nel senso organico più nobile, e questa volta su scala mondiale.

Bisogna che si formi un’opinione pubblica mondiale solidale, unificata, articolantesi nondimeno in una varietà complessa e capillare di organizzazioni dove gli uomini agiscano in prima persona quali membri dell’umanità, in nome dell’uomo.

Saranno organizzazioni di impegno culturale, spirituale, sociale, civico, ecologico. Ciascuna organizzazione agirà e premerà dal basso per controllare, per rivedere le bucce e quanto verrà posto in opera, dall’alto, dai vari governi, dalle varie amministrazioni, dovunque e ad ogni livello. Ciascuna organizzazione promuoverà iniziative sue proprie. Ciascuna si sceglierà un proprio campo limitato, si voterà alla soluzione di un particolare problema o serie di problemi connessi. Tutte, però, collaboreranno a un intento comune: si tratta di costruire un mondo nuovo.

L’esperienza del ’68 e degli anni attorno, ed anche esperienze più recenti, ben ci dimostrano l’immensa portata che possono avere le iniziative dal basso, al punto da costringere gli stessi governi a mutare la loro politica. L’importante è che le iniziative siano illuminate, non velleitarie, commisurate alle possibilità reali, gradualistiche, perseveranti.

L’importante, poi, è che siano pacifiste anche nel loro modo di esprimersi: al contrario, per esempio, di tante manifestazioni di piazza dove la pace grida, marcia, straripa, esplode nelle forme stranamente più bellicose.

L'importante è, ancora, che le iniziative di pace siano realmente espressioni di una presa di coscienza approfondita. Conviene che le iniziative dal basso premano il più possibile perché il mondo finalmente si unisca.

Ciascun ente cerca il più possibile di conservare la propria vita autonoma. Non riesco proprio a vedere come uno stato, soprattutto una grande potenza, una superpotenza, possa indursi *sua sponte* a rinunciare alla propria sovranità. Sembra che il ruolo di farsi parte diligente convenga, piuttosto, agli stati minori e più deboli, non fosse che allo scopo di garantirsi la sopravvivenza, se possibile, col più ampio margine di autonomia.

È fin troppo chiaro come il problema dell'indipendenza politica sia strettamente connesso a quello dell'indipendenza economica: tra le nazioni più deboli, è a quelle sottosviluppate che conviene particolarmente promuovere l'unione mondiale, appunto per una doppia ragione.

È vero, poi, che in seno alle stesse nazioni più potenti e sviluppate c'è una sempre maggiore moltitudine di gente che sente e ragiona in termini non più nazionalistici ma mondialistici, da "cittadini del mondo".

Si è visto come le grandi iniziative dal basso possano costringere gli stessi governi a mutare politica. I cittadini del mondo paiono costituire la parte migliore e più illuminata delle stesse nazioni più avanzate e forti. Proprio come tali, come cittadini del mondo, essi tendono ad aumentare sempre più di numero e di influenza.

Se tutto questo è vero, forse non è lontano il giorno in cui dovunque movimenti di massa premeranno sui governi nel modo più efficace perché, rinunciando alla loro attuale sovranità quasi illimitata, confluiscono anch'essi in uno stato federale mondiale.

La costituzione di uno stato mondiale rappresenta l'unica soluzione vera e seria del problema sia della sicurezza internazionale che della tutela dei diritti dell'uomo.

Immaginiamo (e di immaginazione non ce ne vuole davvero tanta) che un qualche gruppo si impadronisca del potere all'interno di un qualsiasi stato nazionale, vi imponga la dittatura, vi incrementi le forze armate provvedendole dei mezzi d'offesa più micidiali, vi stabilisca all'interno un regime di terrore attraverso una sistematica violazione della personalità umana nei suoi più elementari diritti, e all'esterno rappresenti una minaccia continua per gli altri paesi. Come fermare iniziative del genere?

Formuliamo l'ipotesi che un gruppo assumesse una tale iniziativa nell'ambito del nostro paese, proprio in Italia, tentando per prima cosa di stabilire la dittatura sul comune di Milano, sulla regione Lombardia, o su Palermo e la Sicilia.

Volendo (e questo "volendo" va sottolineato) il governo nazionale può reagire efficacemente con una operazione di polizia, non fosse altro che per la semplice ragione che solo il governo nazionale dispone di forze armate, contro le quali ben poco potrebbero fare i poliziotti regionali, le guardie provinciali, i vigili urbani del comune ribelle, per quanto eroici fossero.

Ho premesso "volendo"; poiché, se il governo "nutre fiducia" ma poi disvuole, o non vuole abbastanza, è tutta un'altra questione: anche una nuova "marcia su Roma" rimane una possibilità sempre aperta.

Comunque è ovvio che la difesa del regime democratico non è solo affidata a chi esercita l'autorità e alle forze armate di cui dispone, ma altresì, e principalmente, si fonda sul fatto che esista in tutto il paese un'opinione pubblica matura, ben salda nelle sue convinzioni democratiche, ben decisa nelle sue opportune reazioni.

Gli stati nazionali debbono comunque rinunciare a disporre in proprio di forze armate, con funzioni che eccedano quei limitati compiti che sono affidati normalmente

alle forze di polizia. Alla difesa, alla sicurezza deve provvedere il governo mondiale mediante forze armate internazionali, che siano dislocate in una rete di basi militari, navali, aeree strategicamente disposte nella maniera più idonea.

Solo un governo mondiale potrà intervenire efficacemente a colmare il gap, il crescente divario che esiste tra “Nord” e “Sud”, tra i paesi economicamente avanzati e quelli che si sono le chiamare eufemisticamente “in via di sviluppo”, la cui arretratezza, almeno relativa, appare sempre più vistosa. L’iniziativa dello sviluppo economico dei paesi arretrati non può essere lasciata unicamente all’altruismo dei paesi ricchi.

Se prendiamo ancora l’Italia come esempio, lo sviluppo del Sud non può essere affidato alla sola iniziativa delle imprese del Nord: è iniziativa che, per forza di cose, riguarda essenzialmente il governo dello stato: solo dallo stato nazionale ci si può attendere che veramente agisca nell’interesse della nazione intera; mentre, per forza di cose, da enti che sono l’espressione di interessi particolari è ragionevole attendersi che agiscano soprattutto nella logica di questi interessi.

Nessun economista può correttamente presumere che operatori economici agiscano, in modo prevalente, da benefattori e da santi. Per ragioni analoghe, lungi dal confidare esclusivamente nel buon cuore dei paesi ricchi, pare opportuno – e anzi più che mai necessario e urgente – affidare lo sviluppo del grande Sud del mondo a un governo mondiale che abbia tutta la forza e tutti i mezzi idonei ad iniziative di così vasta portata.

I paesi più poveri sono i primi ad avere interesse alla costituzione di uno stato federale mondiale. La pubblica opinione di questi paesi dovrà maturare una tale convinzione e premere perché le Nazioni Unite, che già esistono, vengano rafforzate il più possibile in termini di autorità e di risorse e strutture organizzative e mezzi concreti a loro disposizione. A questa presa di coscienza mondialistica da parte dell’opinione pubblica dei paesi più arretrati e bisognosi di aiuto dovrà corrispondere una presa di coscienza analoga da parte dell’opinione pubblica degli stessi paesi più ricchi e potenti.

Allorché, al di là delle frontiere, avrà preso forma un’opinione pubblica mondiale unitaria, questa reclamerà l’elezione di un parlamento mondiale. Oggi l’Assemblea generale delle Nazioni Unite è il semplice luogo d’incontro dei rappresentanti dei governi; ma quando i popoli solidali di tutto il mondo otterranno una loro rappresentanza unitaria, le Nazioni Unite potranno costituirsi in vero stato mondiale capace non più solo di assumere iniziative lodevoli ma impotenti e di formulare accorate “raccomandazioni”, ma di legiferare con autorità sovrana: di emanare norme disponendo di tutti i mezzi necessari per renderle veramente esecutive.

“I’ vo gridando: pace, pace, pace” esclamava il Petrarca. Gridare pace non basta più se si lascia alla discrezione degli stati sovrani ogni facoltà, ogni capacità e mezzo di farsi guerra quando vogliono. La stessa pedagogia della pace rischia di rimanere pura retorica se non ha chiaro dinanzi a sé l’obiettivo cui essa deve mirare anche in termini pratici: formando, educando, istruendo quei soggetti che dovranno agire per la pace concretamente, efficacemente.

È in questo senso preciso che “educare alla pace non basta”. Bisogna educarci ad agire per rendere possibile l’avvento di una condizione di pace definitiva: non più di una pace solo parziale e temporanea, instabile e precaria, che possa ad ogni momento venire minacciata e posta in forse. Pace vuol essere pace autentica e vera; vuole essere pace nel senso profondo, con tutto quei che può implicare anche alla radice. Pace vuol essere tale anche nel senso più concreto, sul piano sociale, economico, politico. Educare alla pace in questi termini vuol dire promuovere in tutti quella necessaria presa di coscienza che alla giusta azione sia molla efficace.